

Simonetta Montanari

Ricerca Psicoanalitica, 1997, Anno VIII, n. 2, pp. 179-181.

**La prospettiva intersoggettiva
di R.D. Stolorow, G.E. Atwood, B. Brandchaft
Borla, Roma, 1996.**

Dai diversi saggi, raccolti e ordinati in tre parti distinte di questo libro dal tono disteso e quasi didattico, prende corpo la “prospettiva intersoggettiva”, presentata come una concezione dello psichico, un approccio epistemico peculiare, un metodo di indagine psicoanalitica.

Il termine “prospettiva” indica la necessità per una teoria psicoanalitica di porsi come punto di vista unificante centrato sulla soggettività.

Gli AA. respingono una teoria dai connotati metateorici classici utilizzati per attribuire valenza di universalità a categorie che sono inevitabilmente condizionate dalla soggettività dei teorici e, inoltre, rivolte, sul piano clinico, ad un campo che gli AA. definiscono come necessariamente intersoggettivo. Al centro dell’attenzione viene posto il campo interattivo costituito da analista e paziente, in cui osservatore e osservato interagiscono, interferendo in base ai rispettivi “universi personali”.

Viene sottolineato che l’indivisibilità di osservatore e osservato è condizione preliminare e fondante della prospettiva intersoggettiva e questa premessa di ordine epistemico si presenta gravida di conseguenze interessanti sia per la configurazione teorica generale sia per la metodologia clinica.

In particolare, nell’ultima parte del testo, i saggi di D. Orange e M. Sucharov, tramite i rispettivi confronti con l’ermeneutica filosofica e il modello quantistico mutuato dalla fisica, danno ampio respiro alla connessione osservatore-osservato. Viene spazzato via ogni residuo riferimento al credo positivista circa l’oggettività fenomenica dell’osservato, oggettività idonea ad essere colta da un osservatore distaccato e fornito di lucide lenti, a patto che non siano contaminate dal controtransfert.

Per parafrasare gli stessi Stolorow ed Atwood (1995), oltre il mito della mente isolata troviamo non solo un diverso paziente, ma anche un diverso analista. In tal senso gli AA. contribuiscono a ricollocare, in modo più esplicito, i concetti di transfert e di controtransfert in un contesto dove ad essi non si addice più il connotato classico di distorsione percettiva.

Dall’esposizione dei casi clinici, nella seconda parte del testo, l’assunto che l’osservatore è intrinseco all’osservato è evidenziato dall’attenzione analitica rivolta all’impatto provocato dall’analista sull’esperienza del paziente. Colpisce l’impiego ricorrente del termine “impatto”, che caratterizza l’osservazione della relazione analitica, come dotata di forza e intrinseca dinamicità.

“Impatto” relazionale e “invarianza” dei principi organizzativi inconsci sembrano i pilastri teorici del ponte gettato tra intrapsichico e interpersonale. Ciò comporta un ripensamento delle forme aggregazione/disgregazione dell’esperienza psichica, in un contesto di reciproco coinvolgimento tra paziente e analista.

L’intersoggettività, pur collocandosi nel solco delle teorie delle relazioni oggettuali, non accentra la sua attenzione sull’oggetto, né, assimilata la lezione kohutiana, risolve la costituzione e l’evoluzione terapeutica del sé attraverso la soddisfazione di bisogni di oggetti-sé,

Come sottolinea J. Trop, il concetto di oggetto-sé e il transfert di oggetto-sé non costituiscono il centro della teoria dell’intersoggettività, che invece si sposta su una visione più strutturale e strutturante della soggettività: la tendenza ad organizzare la propria esperienza secondo “principi invarianti”. Più in generale

R. Stolorow postula che “il bisogno di mantenere l’organizzazione dell’esperienza è un motivo centrale nel modellare l’azione umana”.

Come per Kohut, la funzione dell’analista rimane determinante, ma entro una diversa ottica della relazione analitica, come viene evidenziato dalla nuova demarcazione dell’empatia, che perde la funzione curativa di restituzione e rafforzamento del sé carente, ruolo che le era stato attribuito nella concezione kohutiana in cui il sé appariva dipendente dall’oggetto e condizionato dai bisogni di oggetto-sé rispecchianti e rispondenti dell’analista.

L’empatia acquista ora un valore strumentale, espresso dall’ “atteggiamento di indagine empatica sostenuta”.

Nella relazione analitica questo tipo di atteggiamento si rivolge ad un soggetto inteso come totalità strutturata cognitivo-affettiva, contestualizzato in termini relazionali. Tuttavia, la caratteristica principale di questo soggetto è quella di sperimentare un sé fragile o rigido non, come per Kohut, in diretta dipendenza da mancate risposte empatiche, ma perché quella mancanza o quel fallimento costituiscono una particolare esperienza, hanno cioè un significato soggettivo presente come stato affettivo ed insieme come principio organizzativo invariante inconscio.

Si tratta di una differenza non da poco, indice di una diversa teoria della soggettività, connessa col “metodo di indagine empatica sostenuta”, guidata dalla capacità autoriflessiva dell’analista, che percepisce il proprio contributo soggettivo nel confermare i principi organizzativi del paziente.

Poiché l’indagine è rivolta all’impatto analista/paziente, è necessario che l’analista utilizzi sempre il “controtransfert” per interpretare in che modo egli viene percepito dal paziente in ordine alle invarianti inconsce messe in gioco da entrambi.

In questa luce l’analista perde il carattere di schermo neutro puramente proiettivo nei confronti delle difese (distorsioni interne) del paziente, per assumere in pieno il ruolo di altra parte del gioco.

Secondo la traccia degli AA., se l’analista osserva il modo in cui viene percepito dal paziente, se osserva cioè la proprie modalità d’interazione, raggiunge una comprensione più completa di sé e rispettosa dell’altro, a sua volta in grado di “sentirsi profondamente compreso”.

Il rispetto maggiore accordato all’altro, assumendo nella specificità della relazione analitica un significato transferale, può favorire il lavoro terapeutico.

Rispetto, comprensione, accordo, e in generale l’atteggiamento dell’analista, non hanno un rimando etico-comportamentale, ma sono termini utilizzati per la loro implicita valenza interattiva al fine, esplicitamente perseguito dagli AA., di sviluppare l’osservazione del soggetto, tenendo conto delle mutue regolazioni all’interno del campo della relazione analitica.

L’auspicio, che possiamo trarre dalla stimolante lettura di questo testo, è che, in relazione all’impostazione teorica che ascrive il soggetto all’interazione, divengano sempre più articolati, sia nella teoria che nella clinica, i passaggi del processo di appropriazione di sé da parte del soggetto.